Il convegno dell'area Zac a Lavarone chiude in un sussulto anti-Quirinale
«È assurdo dire che siamo come il Pcus significa che non conosce la storia...»

«Pentito di averlo fatto eleggere? No, ma certe cose non le ripeterei»
Una bocciatura anche sul terrorismo
«Non si può cancellare per decreto»

La sinistra dc all'assalto di Cossiga

De Mita avverte: «Se fai il presidente lo devi a questo partito»

Il presidente della Dc, Ciriaco De Mita

Cossiga paragona la Dc al Pcus? «Non conosce la storia». E si ricordi che «a volte basta essere un dc per diventare presidente». Come a dire: caro Francesco, tu non hai meriti, siamo noi che ti abbiamo mandato dove stai. Nella giornata conclusiva del convegno della sinistra De Mita attacca duramente Cossiga e invita il partito ad una «competizione in campo aperto». Bodrato: «Non scavalcheremo il Psi perché troveremmo il vuoto».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

LAVARONE (Trento). «La crisi della Dc, e lo diciamo con serenità a Cossiga, non è la crisi dell'idea della Dc, ma nasce dalla separatezza quasi assoluta fra le ragioni per cui siamo presenti, e il modo in cui siamo presenti». Ciriaco De Mita guarda la platea, nella giornata conclusiva del convegno della sinistra a Lavarone, e gusta l'applauso a lungo ricercato. Le sue parole prendono di mira il Quirinale, ma anche la segreteria del partito, la maggioranza dorotea, insomma i dirigenti di piazza del Gesù. In nome di quel «rinnovamento» di cui peraltro lo stesso ex segretario riconosce il fallimento «e non solo per responsabilità altrui».

Ma non è Forlani il bersaglio della giornata. O lo è soltanto incidentalmente. De Mita s'aggiusta gli occhiali, scruta chi gli sta vicino e poi lancia l'affondo. Picchia duro, il presidente dello Scudocrociato. «Mettere sullo stesso piano – dice – Dc e Pcus significa semplicemente non conoscere la storia». La platea mormora, ridacchia, poi applaude convinta. E se a Cossiga la battuta polemica non bastasse, De Mita ha pronto un aneddoto. Con una conclusione sferzante, destinata a riaprire le polemiche fra piazza del Gesù e il colle più alto di Roma. «Il presidente – racconta De Mita – è tornato ad occuparsi della Dc, anche se per dire che non ne fa più parte. Bene. Ha anche detto – insiste De Mita – che per essere cristiani basta essere battezzati, non c'è bisogno di essere iscritti ad un partito. Allora io gli ho mandato un biglietto, che finora non ha avuto risposta. Gli ho scritto che è vero, è proprio così, e non da oggi. Ma l'ho anche invitato a riflettere su un'altra circostanza. A volte basta essere democristiani per diventare presidente della Repubblica». L'applauso, questa volta, è incontenibile. A Cossiga, De Mita riserverà più tardi un'altra battuta: «Le opinioni del presidente non sono un decreto-legge». E a chi gli chiede se si sia pentito di averlo portato al Quirinale, risponde: «Io non mi sono mai pentito di niente. Però certe cose cerco di non ripeterle». Frecciate a Cossiga erano già venute da Mattarella, sul terrorismo («La questione non si chiude con un decreto di clemenza») e sul referendum («Non è l'unica e autentica interpretazione della volontà popolare»). Ma è stato De Mita a colpire duro.

Il presidente della Dc, per la verità, non avrebbe voluto intervenire. Aveva già parlato venerdì, e soltanto di politica internazionale. Alla politica interna vuole riservare l'intervento di apertura della Festa dell'Amicizia, sabato prossimo. Quando Beniamino Brocca, uno degli organizzatori del convegno di Lavarone, gli chiede in mattinata di intervenire, mormora appena: «Forse potrei esprimere un pensiero conclusivo...». Ma quando Sergio Mattarella lo invita dalla presidenza, scuote il capo. Al microfono adesso c'è Brocca. Mattarella però non si perde d'animo, e affida a Simone Guerrini, delegato del movimento giovanile, un'ultima ambasciata. Che fa centro. E così eccolo di nuovo al microfono, il presidente della Dc. Per un intervento che accenna molti dei temi che De Mita si riserva di approfondire nelle prossime settimane. E che tende a distinguere sottilmente fra Guido Bodrato, che aveva parlato prima di lui («Un intervento lucidissimo»), e Mino Martinazzoli. «Non è che non condivida quello che ha detto Mino – confidava De Mita agli amici – è che a quel discorso mancava qualcosa...».

Sulle prospettive future, il leader della sinistra dc ha soltanto un'indicazione generale da offrire, quasi una scelta di metodo. «Dobbiamo creare – dice – le condizioni per una competizione forte e libera. Dobbiamo attrezzarci per competere, non necessariamente per vincere. Sarà l'opinione pubblica a decidere». È l'annuncio di una politica a tutto campo, forte della certezza che «in prospettiva siamo il partito che ha minori difficoltà» e temperato dalla constatazione che «da soli non bastiamo e non siamo mai bastati». L'ipotesi del governissimo si colloca in questo solco: potrebbe essere soltanto «folkloristico», dice De Mita («Una maggioranza che somma i numeri non risolve i problemi, ma allarga la crisi»), ma potrebbe anche essere, fa capire, un passaggio necessario verso la «democrazia dell'alternanza». «E poi se ne parlo adesso – aveva osservato con gli amici – finisco col bruciarlo...». Quel che è certo, è che la Dc – nelle intenzioni di De Mita – deve prepararsi ad una navigazione in mare aperto, senza dare nulla per scontato, e sapendo che i riferimenti tradizionali sono venuti meno, in Italia e nel mondo.

Ad Occhetto, De Mita riserva una battuta polemica: «Dice che la fine del comunismo è una liberazione e una vittoria. Vedo qui una difficoltà a comprendere i fenomeni. E allora dobbiamo farci carico noi anche di questo. Dobbiamo – sorride – aiutare il vicino ad aver ragione...». Ma anche la sfida al Pds («Sarò impietoso», preannuncia) è rinviata a sabato prossimo.

La mattinata era stata aperta da Bodrato, con una relazione sul «futuro della Dc» densa di richiami a Sturzo (più «attuale» di Maritain e di De Gasperi), e da una lezione di Giovanni Galloni sull'attualità di Rosmini. Bodrato vede l'alternativa sempre più lontana, e chiede alla Dc di ragionare su questa prospettiva. Poi spiega la sua idea di «governissimo». Non una soluzione d'emergenza («Non ci sono le condizioni»), ma la prospettiva di una coalizione di sinistra («ipotetica ma inevitabile») che, nel nome dell'«unità socialista», «riequilibri nell'area di governo il peso della Dc». Se questo è il disegno socialista, dice Bodrato, la Dc non può opporre «pregiudiziali». Né – si tranquillizzi Craxi – può tentare uno «scavalco» del Psi verso il Pds, perché «sarebbe uno scavalco nel vuoto». Insomma, spetta al Psi decidere se portare al governo il partito di Occhetto.

Del Turco: «È sciocco togliere il busto di Lenin»

Nella guerra sui busti, sulle targhe e sui monumenti legati alla simbologia e alla storia del comunismo interviene Ottaviano Del Turco (nella foto) nella rubrica «l'accuino» sull'Avanti. E lo fa difendendo il busto di Lenin nella piazza di Cavriago (Reggio Emilia) che del resto ha già dalla parte sua gran parte del paese. Scrive: «Non si capisce per quale ragione andrebbe tolto. Quel paesino della provincia padana avrà forse tante ragioni di storia. Tra di esse c'è sicuramente quel pezzo di storia che fu scritta negli anni della grande illusione rivoluzionaria bolscevica. Lo slogan '...e noi faremo come la Russia!' per la laboriosa gente di Cavriago non significò né sterminio di Kulaki, né purghe politiche, né processi contro amici e nemici e nemmeno tanta Ceka (poi Kgb). L'unica concessione allo slogan sciagurato di Livorno è quella statua. Toglierla mi pare una sciocchezza.»

Cariglia: «Occorre un patto di ferro tra i partiti»

Il segretario del Psdi Antonio Cariglia intervenendo alla festa dell'Umanità a Pradibosco (Udine) ha invitato le forze politiche a assumere impegni e avanzare proposte per il medio termine. «Dobbiamo sapere - ha sostenuto - come andiamo alle prossime elezioni e con quali programmi. La politica delle mani libere lascia i problemi aperti e offre ampi spazi al crimine organizzato e a quanti puntano alla disgregazione dello Stato». Cariglia propone dunque «un patto di ferro fra i partiti per uscire da una emergenza che rischia di aprire una crisi irreversibile nei rapporti fra cittadini e stato». È inoltre necessario, secondo lui, «che si vada al voto con una alleanza predichiarata nei contenuti e nei suoi limiti al fine di assicurare al paese un periodo di stabilità senza il quale non c'è né riforma istituzionale, né legge eccezionale che possa risolvere i nostri problemi».

Lucio Libertini: «Tremenda la contraddizione di Occhetto»

Per Lucio Libertini, Achille Occhetto, parlando di morte del comunismo reale «ha annunciato il suo proprio funerale». «Tutti quelli che si sentono comunisti – ha detto il leader dei neocomunisti parlando alla festa di Rifondazione a Dicomano -Firenze – e ce ne sono nel Pds hanno avuto una ribellione morale; quelli invece che sono contro il comunismo fanno una sola affermazione: 'ma se sei stato comunista fino a ieri, parli di te stesso'. Secondo me si è messo in una contraddizione tremenda»

Altissimo: «Polemiche inutili sul governissimo»

Secondo Renato Altisssimo, segretario del Pli, l'estate appena trascorsa «è stata sprecata in chiacchiere inutili, in polemiche e improvvisazioni». «Il mondo non è più lo stesso e in Italia non cambia niente» – ha dichiarato. Altissimo denuncia l'immobilismo, la permanenza delle emergenze nazionali, del deficit pubblico, della criminalità organizzata. E «per interrompere la stagnazione del potere», «restituire credibilità e responsabilità alla classe di governo», senza perdersi o «dividersi su polemiche inutili come quella della grazia a Curcio o su ipotesi di fantasia come il governissimo», propone di realizzare subito una «profonda riforma istituzionale».

Cossiga piace alle candidate di Miss Italia

Ennesimo sondaggio in questo scorcio d'estate. Questa volta il campione è rappresentato dalle 129 ragazze che partecipano alle prefinali del concorso di miss Italia a Porretta, e l'argomento riguarda le esternazioni del presidente Cossiga. Risultato: il 71% de le ragazze è pienamente d'accordo con gli interventi de capo dello stato, e solo l'8% si dichiara contrario. C'è poi una parte consistente di miss che alla domanda non sa rispondere perchè «non è al corrente». Tutto sommato però Cossiga può essere contento perchè è stato definito: «coraggioso», «incisivo», «con le idee chiare», «portavoce delle esigenze del popolo italiano», «finalmente uno che sa fare la voce grossa davanti alle difficoltà». Il quadro cambia quando si passa a valutare la proposta di Cossiga sulla grazia a Curcio: su questo le ragazze non sono d'accordo e non esitano a dirlo.

GREGORIO PANE

Per Wojtyla la questione sociale ha «dimensioni mondiali». «La guerra aggrava le tensioni»

Il Papa ricorda Leone XIII e insiste «Troppe disparità, il mondo vuole giustizia»

Giovanni Paolo II, nel rendere ieri omaggio a Leone XIII nella sua città natale, ha detto che cento anni fa «la disparità economica e sociale esisteva dentro le singole nazioni, mentre oggi si vede su scala mondiale». Ricordando, poi, la ricorrenza dell'invasione della Polonia, ha esortato a ricordare, riferendosi alla situazione jugoslava, che «la guerra non risolve le tensioni tra i popoli, ma le aggrava».

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

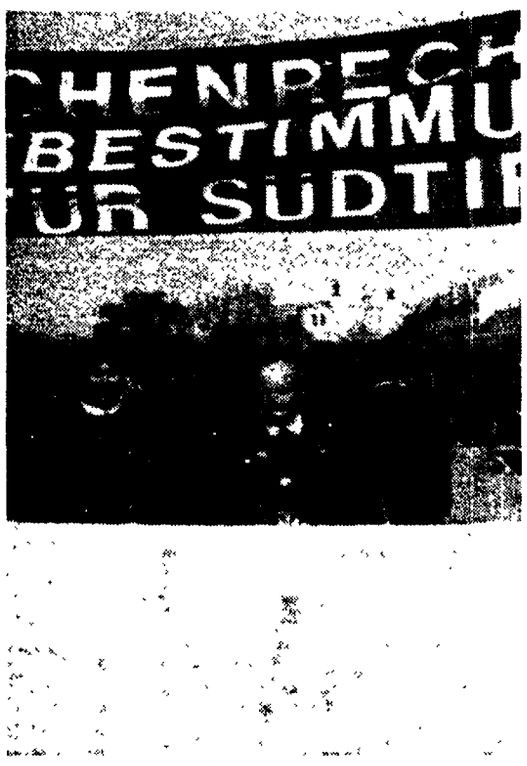
CARPINETO ROMANO. Giovanni Paolo II ha voluto, ieri, rendere omaggio al Pontefice della «Rerum Novarum», Leone XIII, recandosi a Carpineto Romano, la città dove nacque il 2 marzo 1810, per riproporre, in forma aggiornata, la cosiddetta «questione sociale» che oggi ha dimensioni mondiali. Infatti, nell'omelia pronunciata durante la messa celebrata in piazza del Lavatoio dinanzi a circa diecimila persone, Papa Wojtyla ha rilevato che ai tempi di Leone XIII «la disparità economica e sociale esisteva dentro le singole nazioni, mentre oggi essa si vede su scala mondiale». Pertanto – ha aggiunto – va affrontato «il problema dell'equa distribuzione delle risorse materiali, intellettuali e spirituali in modo che si arrivi ad una attenta giustizia sociale volta a ralizzare una compartecipazione di tutti ai beni che a tutti devono servire». E, richiamandosi alla sua enciclica «Centesimus Annus», pubblicata il 1 maggio scorso proprio per aggiornare cento anni dopo la «Rerum Novarum», Giovanni Paolo II ha detto:«La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali, veramente efficaci, possono nascere solo nel quadro delle diverse situazioni storiche grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici, culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale, la propria dottrina sociale». Si tratta – ha concluso – di «scoprire i dettami della giustizia» nell'affrontare, oggi, «le sfide» che ci vengono dalla «automazione e dalle nuove metodologie produttive».

Ad accogliere il Papa c'erano molti lavoratori, rappresentanze di associazioni cattoliche e, prima di tutto, delle Acli, l' organizzazione che, d'intesa con il sindaco di Carpineto, Francesco Prosperi, e con il vescovo, mons. Luigi Belloli, ha curato l'iniziativa. La delegazione delle Acli era guidata dal presidente, Giovanni Bianchi, mentre il governo era rappresentato dal ministro del lavoro, Franco Marini. Affiancato, durante la celebrazione della messa, dal card. Roger Etchegaray, presidente della Pontificio Consiglio per la «Giustizia e la Pace», dal presidente della Cei e vicario per la diocesi di Roma, card. Camillo Ruini, dal vescovo Belloli, dal nunzio in Italia, mons. Poggi, Giovanni Paolo II ha affermato, riferendosi indirettamente al crollo delle ideologie, che «la piena soluzione della questione sociale passa attraverso Cristo e il Vangelo della carità». Ha sottolineato che «la legge della carità, con i suoi valori della solidarietà, è fondamento e guida della cooperazione sociale e soltanto su di essa è possibile costruire una convivenza civile, rispettosa della persona e aperta ai grandi ideali del progresso e della pace».

Giovanni Paolo II, che era giunto alle 8,30 in elicottero da Castelgandolfo nella cittadina posta su due colline ai piedi dei Monti Lepini a circa 70 chilometri a sud di Roma, ha visitato, dopo la messa e in forma strettamente privata, Palazzo Pecci che domina la cittadina. Qui il futuro Leone XIII soleva rifugiarsi, quando poteva, sia di ritorno da Bruxelles dove era nunzio, sia da Perugia di cui fu arcivescovo. Ma tornò più di una volta nel suo antico palazzo, sia pure per brevissimi soggiorni, anche da Papa, nonostante le difficoltà oggettive in cui si trovava il papato dopo l'unità d'Italia (Leone XIII era stato eletto il 20 febbraio 1978 dopo Pio IX). E, proprio a contatto con la vita difficile dei pastori e dei contadini della sua terra, maturarono in lui le idee sullo scarso rispetto dei diritti dei lavoratori che i movimenti cattolici europei più avanzati ponevano alla Chiesa.

Rientrato, sempre in elicottero, a Castelgandolfo, ha affrontato, nell'«Angelus» di mezzogiorno, i problemi drammatici della situazione jugoslava e di altre situazioni travagliate dai nazionalismi. Prendendo lo spunto dalla ricorrenza, ieri, dell'invasione della Polonia con cui cominciò la seconda guerra mondiale 52 anni fa, Papa Wojtyla ha rilevato che «a distanza di mezzo secolo non sono del tutto rimarginate le ferite provocate da quella catastrofe che colpì l'Europa ed il mondo intero, seminando lutti, distruzioni e sofferenze di ogni specie». Invitando tutti a tener conto della lezione della storia, ha detto che «ciò che è più triste, proprio in questa stessa Europa, è che, nonostante gli sforzi fatti dagli Stati per allontanare definitivamente lo spettro della guerra, ancora oggi si fa ricorso alle armi come mezzo per risolvere le tensioni fra i popoli». Occorre comprendere – ha concluso con un appello accorato – che «la guerra non risolve i problemi, anzi ne crea dei nuovi e più gravi». Ha, quindi, scongiurato tutti a «superare la violenza e l'odio».

Giovanni Paolo II, durante la sua visita a Carpineto Romano


Una manifestazione dei Sud Tirolesi

Polemiche e preoccupazione in Alto Adige dopo l'iniziativa dell'on.Willeit

«L'autodeterminazione? Scelta sbagliata» La Svp censura il deputato ribelle

«Dopo le vicende dell'Urss e della Jugoslavia, è giunto anche per noi il momento di esercitare il diritto all'autodecisione». Una lettera di un deputato della Svp e alcune iniziative degli schuetzen, riaprono in modo clamoroso la questione Alto Adige. Proposta una mozione in Parlamento per avviare il processo di «autodeterminazione» e di ricongiungimento con l'Austria. Nettamente contrari i vertici della Svp.

ROMA La prova generale è fissata fra due domeniche, il 15 settembre, sul versante austriaco del Brennero. La tradizionale festa «pantirolese» questa volta dovrebbe infatti lanciare una grande campagna per l'autodeterminazione del Sudtirolo e per la sua «restituzione» all'Austria. «Dopo 70 anni di annessione all'Italia e in considerazione degli avvenimenti in Europa, è giunto il momento di porre la richiesta per ottenere da Roma l'esercizio del diritto all'autodecisione»: così ha scritto l'avvocato Ferdinand Willeit, 53 anni, deputato e vicepresidente della Sudtiroler Volkspartei, in un articolo per «Il Mattino dell'Alto Adige» col quale chiede anche al suo partito di essere autorizzato a presentare un'apposita mozione al parlamento. Una richiesta già respinta dai vertici della Svp, ma che dà una sponda importante all'estremismo sudtirolese. In particolare, gli Schoeutzen, diversi esponenti dei giovani Svp, a cominciare dal segretario Christian Waldner e i rappresentanti Volkspartei della corrente cosiddetta «Ceto medio», della quale lo stesso Willeit fa parte. Ed Eva Klotz ha già coniato la parola d'ordine «Il Sudtirolo non può restare l'ultima colonia d'Europa».

L'iniziativa che risente evidentemente della suggestione per gli ultimi avvenimenti internazionali, con le gravi crisi dell'Urss e della Jugoslavia, che stanno portando ad una vera e propria esplosione del fenomeno delle nazionalità. Ma trova argomenti – come l'articolo dello stesso deputato riconosce – anche nella vicenda storica dell'Alto Adige, con i ritardi e le difficoltà a varare il così detto «pacchetto per l'autonomia», peraltro finalmente in dirittura d'arrivo.

Ma l'iniziativa di Willeit ha subito ieri un alt molto deciso dai vertici della Svp. «L'on.Willeit non è il partito abbiamo una nostra linea e non c'è ragione di modificarla», ha dichiarato il presidente della Sudtiroler Volkspartei, senatore Roland Riz. Che ha espresso preoccupazione anche per la manifestazione del 15 settembre: «Non posso impedire a chi lo vuole di partecipare – ha aggiunto Riz – ma per quanto riguarda il partito non saremo certo presenti». Fortemente critica anche la posizione del presidente della Provincia altoatesina e primo vicepresidente della Svp, Luis Durnwalder: «Siamo un partito di raccolta etnica e con varie correnti politiche in cui tutti possono dire quello che pensano. Io credo – ha aggiunto Durnwalder – che l'on. Willeit abbia certamente sbagliato nel metodo: quello dell'autodeterminazione è un problema troppo importante per essere affrontato semplicemente con articoli sui giornali». Ma anche sul merito il presidente altoatesino ha parecchio da dire: «Noi siamo ancorati alla politica dell'autonomia – ricorda Durnwalder – e del "pacchetto" che deriva dagli accordi internazionali di Parigi del 1946 e non all'autodeterminazione. E non possiamo chiedere una cosa e anche l'altra». Critiche vengono rivolte anche al governo italiano: «Da Roma si continua a rinviare la chiusura del "pacchetto", mettendo in difficoltà chi nella Svp vuole la stessa cosa. Si poteva concludere già nel 1974». Infine, sulla manifestazione del 15, Durnwalder fa sapere di essere stato invitato come relatore, assieme al presidente del governo di Innsbruck: «Ci andrò solo se sarà una tranquilla festa, non se si vuole nascondere qualcos'altro».

Sulla questione, intanto, interviene anche il deputato del Pli, Raffaele Costa, con parole minacciose: «C'è da augurarsi – sottolinea a proposito della manifestazione del Brennero – che ci si limiti ad atti di folklore, altrimenti si saranno poste le premesse per giungere ad uno scioglimento di tutte le organizzazioni anti-italiane, operanti in provincia di Bolzano».

le città nel mondo che cambia
meeting internazionale
11/12/13 settembre 1991
BOLOGNA - Festa Nazionale de l'Unità
Parco Nord

Il meeting internazionale "le città nel mondo che cambia", intende mettere a confronto sindaci, amministratori ed esperti sui principali problemi che le città devono affrontare in questi anni di straordinario cambiamento.
L'idea di questo incontro internazionale ha preso le mosse dalla consapevolezza che le politiche riformiste locali guardano anche alle esperienze di altri paesi per trovare soluzioni ai propri problemi complessi.
Le tre sezioni del meeting riguardano temi particolarmente rilevanti per il governo delle città: le politiche urbanistiche e metropolitane; l'immigrazione; la salvaguardia e la fruizione dei patrimoni cultural ; mentre la tavola rotonda con alcuni sindaci affronterà le tematiche più propriamente politiche ed istituzionali.

Segreteria meeting: Festa Nazionale de l'Unità, Bologna, via Stalingrado, telefono 051/323743